

In esilio. I protestanti svilupparono una prima forma di unità linguistica

Quando la Riforma parlava italiano

Lorenzo Tomasin

I nomi del frate toscano Bernardino Ochino, del vescovo istriano Pier Paolo Vergerio, dell'umanista piemontese Celio Secondo Curione, del predicatore toscano Michelangelo Florio dicono forse poco, oggi, agli italiani anche di buona cultura: terra di santi, di eroi e di navigatori, l'Italia si ricorda d'essere o d'esser stata anche terra di dissidenti religiosi quasi solo quando i suoi eretici dovettero pagare con la vita e sulla pubblica piazza il fio delle loro idee, guadagnandosi sul campo l'arruolamento più o meno legittimo in qualche martirologio laicista. Minor fascino e minore interesse hanno, nella tradizione nazionale, le figure di coloro che né s'accodarono al nicodemismo (cioè alla silenziosa dissimulazione di idee protestanti in una landa fervidamente cattolica), né attesero d'essere arsi in patria sul rogo. Perché fuggirono, lasciando l'Italia e formando e animando piccole comunità protestanti di lingua italiana al di là delle Alpi: nella Ginevra (non ancora svizzera) dei tempi di Calvino, o a Basilea, o nei Grigioni, o nella più lontana Inghilterra. Noti, ovviamente, agli storici della Riforma, simili personaggi meritavano di passare anche sotto la lente degli storici della lingua, come è capitato ora grazie a un raro esemplare di linguista competente anche di tematiche teologiche e storico-religiose, Franco Pierno, professore all'università di Toronto in Canada.

La lingua impiegata durante il Cinquecento dagli esuli italiani *religionis causa* nelle loro traduzioni della Bibbia, nelle loro raccolte di prediche e occasionalmente anche nei loro scritti letterari (come i gustosi apologhi morali con cui Ochino fustiga corruzione e malcostumi ecclesiastici) documenta un episodio significativo e malnoto della diffusione dell'italiano oltre i suoi confini naturali. È una lingua di particolare interesse, perché coeva a quella cui l'*establishment* letterario d'Italia, spesso costituito da prelati e cardinali, stava dando un assetto canonico da cui gli esuli dovevano pure, in qualche modo, differenziarsi.

Così, la presa di distanza dall'affettazione toscanista tipica della letteratura più in voga diventa un *topos* soprattutto nelle traduzioni italiane di testi sacri

animate dall'idea protestante di rendere accessibile e chiara a tutti la Buona Novella. E se pure, come Pierno ha cura di mostrare, i risultati di quella prosa non si discostavano troppo da quelli dei prodotti italiani coevi, l'enunciazione di quel principio è solidamente alternativa a quella dominante, perché improntata agli stessi principi che lasciarono segni profondi nel tedesco di Lutero e nel francese di Calvino, e che avrebbe potuto dare, forse, un altro corso allo stesso italiano d'Italia. Anche sul piano delle idee linguistiche, insomma, il protestantesimo italiano in esilio tesse un dialogo affascinante con la cultura europea del tempo, che – è un'idea di Pierno – sarebbe sbagliato ricondurre sempre e solo a una schermaglia dissimulata con l'Italia e a una visione italo-centrica delle sfide culturali. Pri-

Viaggio nella lingua usata durante il Cinquecento dagli esuli italiani «*religionis causa*»

ma ancora che ai prigionieri (cioè ai «prigionieri»: i simpatizzanti riformati rimasti in Italia) e ai censori papisti, gli esuli religiosi si rivolgevano alle loro nuove città e alle loro nuove comunità, cioè ad aggregati eterogenei di persone giunte da ogni regione della Penisola per le quali, in un contesto precoce e variamente internazionale, si andava sperimentando una prima e possibile forma di unità italiana. All'Evangelo e alla sua traduzione schietta e programmaticamente priva di fronzoli retorici, era affidato il compito di unire non solo le coscienze, ma anche le diverse lingue di quelle strane comunità di espatriati. Era una storia che meritava di essere raccontata.

📧 @lorenzotomasin

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA IN FUGA. LINGUA ITALIANA ED ESILIO RELIGIOSO NEL CINQUECENTO.

Franco Pierno

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 188, € 28,00



Protestanti «La predica di Lutero», predella del polittico della chiesa di Santa Maria di Wittenberg, dipinto da Lucas Cranach il Vecchio nel 1547